

Tutte le parti si sono presentate davanti ai mediatori Owen e Stoltenberg con la supervisione degli inviati speciali di Washington e Mosca  
Il serbo Karadzic offre ai musulmani il trenta per cento del territorio  
Izetbegovic punta a una federazione tra sette entità

# A Ginevra tra sospetti e piani segreti

## I nemici attorno al tavolo per spartirsi la Bosnia martoriata

Si parla di «progressi» al vertice di Ginevra sulla Bosnia. Ieri sera tutti i principali protagonisti del conflitto si sono ritrovati intorno a uno stesso tavolo al Palazzo delle Nazioni. Buon segno anche questo, perché non era prevista alcuna seduta plenaria. Apparentemente le posizioni restano distanti, ma forse dietro le quinte si tratta davvero. E le armi per ora continuano a tacere.

**GINEVRA.** All'insegna di un cauto ottimismo tutti i protagonisti del conflitto in Bosnia hanno iniziato ieri a Ginevra un negoziato che dovrebbe proseguire fino al raggiungimento di un accordo di pace. Dopo una giornata di incontri preliminari con i due mediatori internazionali Owen e Stoltenberg, nel tardo pomeriggio si sono ritrovati intorno a uno stesso tavolo in una sala del Palazzo delle Nazioni il musulmano Izetbegovic, il serbo Karadzic e il croato Boban. Con loro erano anche Milosevic, Tudjman e Bulatovic, presidenti rispettivamente di Serbia, Croazia e Montenegro. In serata si parlava, cautamente, di «progressi» e alcuni diplomatici europei azzardavano addirittura l'ipotesi che a un'intesa si possa arrivare nel giro di un paio di giorni. Lo stesso Izetbegovic, il più circospetto fino a quel momento, riconosceva che si era fatto qualche passo avanti. Alla ricerca di una soluzione di pace sono stati associati anche i governi degli Stati Uniti e della Russia. L'inviato del presidente Clinton, Reginald Bartholomew, e il vice ministro nusso degli affari esteri Vitali Tchourkine pur senza avere un ruolo diretto nel negoziato, seguiranno dappresso i lavori di Ginevra. I problemi da risolvere sono ancora tanti e per avere ragione dovrà essere dispiegata tutta la sapienza e la forza diplomatiche disponibili.

I più loquaci, nel giorno di avvio della conferenza, sono stati i serbi. Mentre i musulmani osservavano una stretta regola del silenzio e i croati solo nel pomeriggio cominciavano a prendere parte attiva al lavoro,

parte sua ha sostenuto che in virtù di un tale piano ai musulmani andrebbe il 30 per cento del territorio della Bosnia contro il 25 per cento da loro attualmente controllato e si tratterebbe della «parte migliore del Paese con più del 50 per cento della sua ricchezza». Una offerta generosa insomma, quella avanzata a chi sta perdendo la guerra, che costituisce «l'ultima possibilità di arrivare alla pace, altrimenti i combattimenti continueranno con un possibile rischio di estensione del conflitto». I musulmani fanno filtrare

pochissime indiscrezioni dal loro campo. Già lunedì sera il presidente Izetbegovic aveva incontrato Owen e Stoltenberg ma alla conclusione del colloquio non aveva rilasciato alcuna dichiarazione. Secondo alcune voci i dirigenti bosniaci, che continuano a rifiutare una suddivisione su base etnica della repubblica, sarebbero ora favorevoli alla costituzione di una federazione di sette unità. Molto distanti restano per altro le posizioni a proposito della forma costituzionale del nuovo Stato, che i serbi e i croati vorrebbero con poteri

molto limitati mentre i musulmani prevedono ad ampia sovranità. Una ragione di concreto ottimismo è data dal fatto che, in Bosnia, la tregua continua per ora a essere sostanzialmente rispettata. A Sarajevo ieri i cannoni hanno taciuto e solo i cecchini serbi si sono fatti vivi con qualche sporadico tiro. Un po' più calda è la situazione a Brcko, nel nord est, dove musulmani e serbi si contendono il controllo della città. Nel complesso però, dicono i funzionari dell'Onu, la situazione è «calma».



In coda a Belgrado per le sigarette e, a destra, Milosevic a Ginevra



**Castro legalizza il dollaro**  
Cuba accetta la moneta Usa  
«C'è un rischio ideologico ma ora dobbiamo correrlo»

Fidel Castro «depenalizza» il possesso dei dollari a Cuba. Sinora solo pochi privilegiati potevano detenere legalmente la valuta estera ma ora le casse dello Stato hanno urgente bisogno di denaro proveniente in gran parte dagli emigrati ostili al regime. Castro promette che si arriverà presto alla moneta convertibile e riconosce: «Ci sono dei rischi ideologici ma li dobbiamo correre per salvare la rivoluzione».

**L'AVANA.** Trentaquattro anni dopo il trionfo della rivoluzione, nel gennaio del 1959, il dollaro americano torna a Cuba. Fidel Castro sta per autorizzare la libera circolazione della moneta americana e la sua utilizzazione da parte della popolazione. L'annuncio della depenalizzazione è stato dato lunedì sera dal leader maximo durante una celebrazione dell'anniversario della Moncada, l'assalto alla caserma che diede avvio alla rivoluzione castrista. I cubani non dovranno dunque più nascondere la moneta che spesso serviva loro per acquistare beni preziosi, vestiti, olio, sapone etc., nei negozi riservati agli stranieri.

Fidel Castro ha anche annunciato che sarà fatto tutto il possibile per restituire valore al peso, che negli ultimi anni ha perso progressivamente il suo potere d'acquisto, con l'obiettivo di giungere a una moneta nazionale convertibile.

«Tutto continuerà a essere pagato con moneta nazionale, merci e salari», ha detto Castro promettendo che resterà in vigore la «libretta», il tesserino di razionamento che consente a prezzi infimi l'acquisto dei beni indispensabili.

Il provvedimento, suscettibile di sviluppi anche clamorosi, non è legato a intenti di liberalizzazione politica. È invece finalizzato a rimpinguare le casse dello Stato, sempre più vuote dopo la fine del mercato socialista. A Cuba il flusso dei «biglietti verdi» è molto elevato grazie alle rimesse degli emigrati. Sebbene i cubani dell'emigrazione siano nella stragrande maggioranza ostili al regime, non hanno mai smesso di inviare denaro e generi che scarseggiano nell'isola caraibica, quali le medicine, ai parenti rimasti a Cuba. Sin qui però solo un ceto ristretto di pochi privilegiati poteva detenere la valuta estera legalmente. Gli altri rischiavano.

Castro, nel suo discorso, ha riconosciuto i rischi politici e ideologici della legalizzazione del dollaro. Molti dirigenti hanno indicato nei mesi scorsi i pericoli legati a questa scelta: di fatto è una misura che riconosce un ruolo alla comunità cubana all'estero e rischia di svalutare ancor più i salari pagati in pesos, 200 in media al mese quando il dollaro si cambia a 60 al mercato nero. Ma, dice Castro, per salvare la rivoluzione, «abbiamo bisogno di valuta pregiata che ci consenta l'acquisto di petrolio sul mercato. «Si potranno creare delle situazioni di privilegio», ha detto Fidel Castro — ma nel complesso ne beneficerà tutto il paese».

# Finirà con il Nobel a Milosevic e Tudjman

Per giustificare la propria adesione al patto serbo-croato di sostanziale spartizione della Bosnia, la diplomazia internazionale sembra aver fatto propria l'argomentazione di Radovan Karadzic, secondo il quale «dopo tutto quello che è successo» l'unica via per assicurare la pace risiederebbe nella netta e definitiva separazione dei vari gruppi etnici.

In tal modo, si vorrebbe dimostrare «realismo», nonostante si risca a malapena a celare i risvolti aberranti che scaturiscono da questo approccio (se non altro sul piano morale): né ci si interroga sulla violenza che, attraverso l'accettazione passiva della guerra e della pulizia etnica, viene perpetrata nei confronti della storia di popoli che da almeno un millennio condividono un ordito comune di civiltà.

Il «realismo» delle diplomazie, insomma, facendo spalucce, non si preoccupa di questi «dettagli». E così, come constata amaramente l'intellettuale serbo Mirko Tepavac, si ammette esplicitamente che «ogni popolo ha diritto a vivere da solo, con i propri criminali di guerra, con i propri profittatori e violentatori, ma non con i democratici di altre nazioni o di altre fedi».

La divisione etnica spezza, infatti, il confronto delle idee su base transnazionale, rinvilandolo a tempi lontani e imponendogli, comunque, rigidi vincoli in nome di una presunta «solidarietà di sangue». Un risultato inevitabile, questo, per una comunità mondiale che continua ostinatamente a porre lo Stato-Nazione in cima ai criteri che ordinano le relazioni internazionali. Ciò spiega, del resto, perché essa si sia impegnata per quarant'anni

a sostenere l'opposizione anticomunista in nome della libertà, ma non si sia dimostrata finora in grado di offrire appoggio alla dissidenza antinazionalista, pur presente nei popoli jugoslavi. A conferma, vi è la recente offensiva intimidatoria lanciata in Slovenia contro gli «jugo-nostalgici», mentre in Serbia le sanzioni e la propaganda di regime hanno finito con il convergere, isolando quel paese dal mondo fino a rendere impotente l'opposizione.

Ma è davvero possibile arrivare alla pace dividendo la Bosnia-Erzegovina in tre mini-Stati? Già le trattative stentano a decollare e gli armistizi non vengono rispettati. Pochi giorni or sono, appena tornata da Ginevra, la delegazione dei serbi della Krajina è tornata a proporre l'unione di tutti gli Stati serbi. A Zagabria, invece si è accesa la polemica delle opposizioni contro Tudjman, dopo che questi ha lasciato intendere una disponibilità allo «scambio di territori», andando incontro alla proposta serbo-bosniaca di assegnare un ampio retroterra a Dubrovnik in cambio di uno sbocco al mare nel tratto di costa fra Cattaro e Catiat. Di fatto, si tratterebbe dell'acquisizione dell'Erzegovina da parte della Croazia, pur perdendo una striscia di terra del regno. Ma il tutto avverrebbe a danno di uno Stato (la Bosnia) non certo interpellato al riguardo: difatti la Croazia sta conducendo una trattativa privata con un gruppo etnico bosniaco costituitosi

**STEFANO BIANCHINI**

Stato, sia pure non internazionalmente riconosciuto. Un vero rompicapo, ancor più complicato dal fatto che, parallelamente, la Krajina non intende tornare sotto il controllo di Zagabria. Sicché i liberaldemocratici (il maggior partito d'opposizione) hanno buon gioco nell'accusare Tudjman non solo di «svendita» del territorio nazionale, ma perfino di esporre alla vendetta musulmana i croati della Bosnia centrale (la cui Chiesa cattolica è entrata in polemica con quella croata). Né vanno meglio le relazioni croato-slovene: mentre la stampa di Lubiana ha cominciato ad accusare la Croazia di essere diventata un paese aggressore della Bosnia, il governo sloveno ha rinunciato a presentare al Parlamento la proposta di ratifica dell'accordo di amicizia e collaborazione con Zagabria.

In Serbia, mentre l'economia è ormai giunta allo sfacelo totale e si complicano i rapporti con il Montenegro, cresce la tensione nel Kosovo e si moltiplicano gli attentati ai poliziotti. In Macedonia, il governo non si trova, a sua volta, stretto fra Scilla e Cariddi: pur essendo riuscito a salvaguardare finora la pace e a stabilizzare in una certa misura la sua moneta, il denaro, pressioni contra-

stanti rischiano di scalarlo. Insoddisfatto per la nuova legge sulle privatizzazioni, poiché non è stata concessa ai lavoratori la possibilità di ottenere gratuitamente il 20% delle azioni, il sindacato ha iniziato la raccolta delle firme (ne sono necessarie 150.000) per sciogliere il Parlamento e imporre elezioni anticipate. Da parte loro, anche il Partito nazionale macedone Maak e quello della minoranza albanese (che aspira a modificare la Costituzione) affermano di aver raggiunto il numero di firme necessarie per condurre

presto il paese alle urne: è facile prevedere, dunque, per quest'area il pericolo della destabilizzazione, a frenare la quale l'arrivo di 300 militari statunitensi servirà a ben poco. Nel frattempo, si moltiplicano gli incidenti di frontiera fra Macedonia e Albania, la Bulgaria avanza la richiesta di un corridoio in territorio serbo per poter commerciare con l'Ungheria e si acuiscono le relazioni greco-albanesi a causa del trattamento delle rispettive minoranze. Insomma, questioni nazionali e interessi economici si intrecciano sempre più strettamente e ogni passo diplomatico che tenda a rafforzare la supremazia dello Stato-Nazione contribuisce solo a gettare olio sul fuoco. È evidente, infatti, che l'accettazione del piano serbo-croato di spartizione della Bosnia costituirebbe un precedente sotto diversi punti di vista.

In primo luogo, e per sua

natura, quel piano infiggerebbe un colpo forse mortale al progetto di unificazione europea: sarebbe infatti possibile parlare di unione politica della Comunità europea se essa stessa accetta il primato dello Stato-Nazione nel conflitto jugoslavo? Già del resto la fine della Jugoslavia ha evidenziato quanto profonda sia la crisi della Comunità europea, mettendo anzi perfino in correlazione il crollo di quella federazione con il freno imposto già nel 1991 ai processi integrativi europeo-occidentali.

In secondo luogo, quel piano impone il suicidio ai musulmani: è pensabile che essi si arrendano durante un negoziato, mentre con le armi cercano di proteggere sul campo i propri connazionali? Ma non basta: già oggi gli albanesi del Kosovo guardano a quanto avviene in Bosnia come ad un punto di riferimento: se, infatti, il passa il principio etnico, perché mai essi dovrebbero essere costretti a vivere in Serbia? Sicché l'eventuale sacrificio dei musulmani aprirebbe solo la porta al conflitto del Kosovo e, quindi, alla III guerra balcanica.

Infine, quel piano, nonostante le sanzioni imposte alla Serbia, assicura a quest'ultima (e alla Croazia) notevoli vantaggi, al punto di costituire un riconoscimento internazionale degli obiettivi di guerra di Belgrado (e di Zagabria).

In conclusione, se davvero dovesse essere accettata la spartizione della Bosnia, non resterebbe che attendere da parte della comunità internazionale l'avvio delle procedure per l'assegnazione del premio Nobel per la pace ai signori Slobodan Milosevic e Franjo Tudjman.

**Abbonamento speciale 3+1 per le Feste de l'Unità**

Dal 1 luglio al 30 settembre in occasione della stagione delle Feste de l'Unità, le condizioni di abbonamento al giornale saranno ancora più vantaggiose

**Se ti abboni per 3 mesi avrai:**

- 1 mese gratis
- 2 libri a settimana
- 48% di sconto reale
- 90.000 lire invece di 170.000

**E in più un regalo a scelta**

- 5 libri de l'Unità
- Maglietta stampata
- Cartella riproduzioni prime pagine de l'Unità

**Come abbonarsi**

Presso i nostri stand alle Feste de l'Unità

Tramite assegno bancario o vaglia postale o c.c. postale n. 29972007

intestato a:  
l'Unità spa  
via dei Due Macelli, 23/13  
00187 Roma

**Abbonatevi a l'Unità**